

ELZEVIRO Il poema del marchese del Tufo

L'INGENUO RITRATTO
DI NAPOLI GENTILE

di GIUSEPPE GALASSO

La fama di metropoli congestionata e turbinosa Napoli se la fece, fra Rinascimento, Controriforma e Barocco, nel Cinquecento. Prima, pur già popolosa, era pregiata per la bellezza dei luoghi e per il suo nobile e suggestivo paesaggio urbano tardo-medievale. Era la Napoli della splendida Tavola Strozzi, e la si definiva «Napoli gentile»: qualità poi di rado riconosciute. L'area della città raddoppiò, la popolazione si moltiplicò per quattro. Ben presto si parlò di «paradiso abitato da diavoli». Alla fine si parlò di unica città non europea senza quartiere europeo.

In realtà, è stata ed è solo Europa mediterranea: mediterranea quanto si voglia, ma Europa. Chi la visitò, per lo più la esaltò, pochi la spregiarono, altri rimasero interdetti dinanzi a una realtà dalle inconsuete misure urbanistiche e civili. Nessuno rimase mai indifferente.

Era inevitabile che di una tale carriera i napoletani si inebriassero, tanto più che, oltre quelle metropolitane, emersero ampiamente le note di una grande città di arte e di cultura, per cui si spiega che nell'esaltarla essi siano passati ben presto al tono iperbolico.

Iperbolica è anche l'opera del marchese Gian Battista del Tufo, vissuto fra il 1548 e il 1600, che alla città dedicò nel 1588 un poema di ampiezza, spiriti e forme ormai già nella mentalità, anche se non in tut-

to nello stile, del Barocco: il *Ritratto o modello delle grandezze, delizie e meraviglie della nobilissima città di Napoli*, ora esemplarmente edito da Olga Silvana Casale e Maria Teresa Colotti per la Salerno Editrice (pagine 720, € 75).

Un poema fluviale: circa 13 mila versi in diversi metri, divisi in sette giornate, in cui si racconta «ogni picciolissimo particolare della città». E se ne dice, in effetti, di tutto e di più: dal paesaggio («è sempre aprile» in «quel contorno gentil napoletano/più divino che umano», che «è simile al paese del Giordano»), alla parlata («il favellar gentil napoletano» è uguale al toscano, per cui «sovravanza d'assai quel di Milano»), al «buono zelo» e alla «pietà sì grande», alla generosità (le «larghe mani» dei napoletani), e perfino alla loro veridicità anche in tribunale («la bella e gentil patria mia / lontan d'ogni bugia/com'è fra i tribunali la Vicaria»: che fra tutte le lodi mai fatte ai napoletani è davvero unica più che rara), per finire all'aristocrazia cittadina, sui cui modi e sul cui valore è misurato il *Ritratto* della città («tanto è della creanza il dolce stile / ne le parole e motti / che certo non vorreste altro mirare / che quel cavalleresco lor trattare», ma si sa pure «quanto sien quelle genti / di Napoli gentil più che valenti»).

Epperò, questo poema di un nobile cavaliere per gente del suo ceto è poi

*Versi fluviali
che nascono
da un amore
sincero
e profondo*

spontaneo e rivelatore nell'uso spregiudicato di voci e modi dialettali, nel celebrare i prodotti del mare e delle campagne e i pregi gastronomici dei cibi di Napoli, nell'ammirare le glorie dei suoi letterati e artisti o scienziati.

Il fatto è che, scritto all'insegna della Napoli gentile mentre la crescita metropolitana ne andava già quasi del tutto coprendo la fisionomia, e anche per questo di grande valore documentario, il poema di del Tufo è poi frutto di un'ingenuità fascinosa, ma piena (schiacciante è il confronto col *Forastiero* pubblicato nel 1634 da Giulio Cesare Capaccio, il maggiore descrittore della Napoli barocca, cui si deve, fra l'altro, la conclusiva definizione di Napoli come città-mondo). È questa ingenuità che lo porta ad affastellare particolari e lodi per cui dopo un po' si stanca il lettore e l'autore è portato a cadute di gusto, di stile e di registro, che (per lo più, ma non sempre) fanno sorridere.

Non è un caso che il poema non abbia un chiaro filo espositivo e non dia un quadro ordinato della sua materia. Anche in ciò il Barocco già impera. I particolari troppo spesso spadroneggiano sul contesto, il generico sullo specifico. Dalla montagna di dettagli, giustapposti con fervore fideistico, secondo un ordine certo non solo casuale, ma non ben dominato dall'autore, nasce così un qualcosa che non eguaglia, come si è detto, altre descrizio-

ni ed esaltazioni di quella Napoli.

All'ingenuità riporta anche il confronto con Milano, che percorre, sì, tutto il *Ritratto*, ma non deve impressionare, perché si finge di parlare a delle dame milanesi, cioè di una città dove l'autore era stato e aveva potuto avere conversazioni sulle due città, e che poteva perciò giustificare una tale finzione. Fosse stato altrove, avrebbe fatto lo stesso, anche se è duro immaginare un tale tono con Venezia, Roma o Firenze. E poi si sa che i descrittori della propria città sono apologisti deliberali e intemperanti del natio loco. Figuriamoci un napoletano di quel tempo! E, tuttavia, il *Ritratto* è un documento importante della cultura e del sentimento civico napoletano, così come della cultura italiana del suo tempo. Gli scrittori napoletani posteriori se ne sono spesso serviti, e anche gli studiosi.

Il fatto è che quell'ingenuità è autentica, nasce da un profondo amore e da un'intima e partecipata esperienza di quella Napoli, dalla cultura e dall'ethos di un nobile che amava e conosceva bene ciò di cui parlava. Indigesto nella totalità della sua mole, il poema di Gian Battista del Tufo esercita una forte attrazione quando si viaggia attraverso le sue pagine nello spirito della curiosità umana e storica a cui invita l'autore, con grazia, vivacità e simpatia napoletane anche dove è meno felice.